Le Albe in bianco e nero

Nella foto: El Hadij Niang e Giacomo Verde in una scena di Lunga vita all'albero *delle Albe*

di Mandiaye Ndiaye

Noi siamo tre senegalesi che lavorano con tre italiani sulla scena. Noi non avevamo mai fatto teatro prima e non avevamo pensato all'opportunità di farlo. Grande parte della nostra cultura è la danza, il cantare e suonare, ma non pensavamo che queste cose potevamo farle davanti ad una platea bianca. Dopo un anno di lavoro la gente ha cominciato a chiederci se avevamo mai fatto teatro e quando rispondevamo "no" la gente non ci credeva e i giornalisti mi chiedevano "cosa vuol dire fare teatro qui davanti ad una platea bianca?", rispondevo "è importante perché finché i bianchi non conoscono la cultura nostra non possono sapere chi siamo".

A noi fare teatro è servito per tante cose: imparare la lingua, conoscere la cultura italiana e fare un lavoro onesto. Noi tre senegalesi prima di partire per il Senegal avevamo una grande paura di come i nostri genitori avrebbero considerato il nostro lavoro in teatro. Quando siamo arrivati all'aeroporto di Dakar "Yoff", dopo un anno e mezzo in Italia, l'aeroporto era cambiato ai miei occhi. Subito ho visto mio babbo con quattro fratelli. I fratelli hanno cominciato a ridere, vuol dire che erano contenti di vedermi. Mio babbo con la faccia tristissima subito mi ha ricordato le lettere che gli scriveva mio zio, perché ho uno zio che vive in Italia, a Rimini. Lui mi ha aiutato a venire in Italia. Quando ho cominciato a lavorare con le Albe mio zio non voleva perché pensava che con questo lavoro non sarei riuscito a mandare i soldi giù per far vivere la mia famiglia. In quel momento facevo il venditore ambulante, ma non sono mai stato un bravo venditore. Sempre mio zio mi diceva che da sei anni lui vive in Italia e "i bianchi non sono bravi: ti fregano sempre o ti fanno lavorare molto e ti pagano poco; continua a fare il venditore *incha alla saviedra*" che vuol dire "la fortuna ti verrà".

Gli ho detto: "Guarda per me questo è un lavoro, devo farlo", mi ha detto "Se tu fai questo lavoro non ci conosciamo più, poi manderò delle lettere a tuo babbo e gli dirò che non sei più sotto la mia protezione". Gli ho risposto: "Va bene, fai quello che ti pare a me piace questo lavoro e devo farlo". Lui mi ha detto: "Prendi tutti i tuoi bagagli e vattene".

Dopo due mesi che avevo litigato con mio zio ricevetti una lettera che veniva da mio babbo e mi diceva: "Ho ricevuto la lettera da tuo zio, mi dice che non sei più sotto la sua protezione, mi dice che hai cominciato a fare delle cose brutte in Italia perché bevi il vino, mangi il maiale, etc. ... sei un musulmano, non dimenticare mai la tua religione"; però non sapeva che lavoro stavo facendo.

Quando l'ho visto in aeroporto con la sua faccia triste ho pensato che lui era arrabbiato con me. Dopo due giorni a casa mio babbo ha cominciato a chiedere: "Che lavoro fai? e perché sei tornato così presto? Tuo zio ha fatto sei anni in Italia e non è ancora ritornato". Ho risposto: "Il lavoro che faccio è l'attore di teatro, sono ritornato perché abbiamo un progetto che si chiama Ravenna-Dakar e siamo invitati a una settimana culturale. Dobbiamo recitare al Teatro Nazionale Daniel Sorano e all'Università di Dakar".

Subito ha cominciato a sorridere il giorno che ho portato le carte d'invito allo spettacolo per i miei amici e la famiglia. Me ne ha chiesta una anche per lui. Erano quindici carte d'invito, ma non erano abbastanza perché tutti i miei amici del quartiere avevano la curiosità di vedermi in scena. Gli altri non credevano che io facessi l'attore perché dicevano che non ho le qualità d'attore. E anche loro avevano visto il Teatro Sorano solo alla televisione ma non c'erano mai andati. E' stata la prima volta per me e anche per loro.

Il 9 gennaio, giorno dello spettacolo, tre ore prima dell'inizio, erano lì 8 amici e 7 fratelli miei davanti alla porta del teatro. Hanno visto lo spettacolo.

Il giorno dopo tutti mi hanno detto: "Siete bravi, bravissimi"; anche persone che prima non conoscevo mi fermavano per strada e mi dicevano "E' lui che recitava ieri al Sorano, è bravissimo". I miei fratelli mi dicevano: "Adesso sei diventato un bravo attore se ti pagano bene è un buon mestiere". Mio babbo mi diceva: "Ho sentito che sei stato bravo ieri al Sorano", perché lui non era venuto; aveva degli impegni, ma i miei fratelli gli hanno raccontato tutto lo spettacolo. Era molto più contento di me, così io adesso sono più tranquillo a fare il mio lavoro, perché per noi è importantissimo lavorare tranquillamente.

Fare teatro mi è servito per tante cose: imparare la lingua, conoscere la cultura italiana, fare un lavoro onesto, ma anche conoscere meglio la mia cultura senegalese. In questo viaggio con i miei compagni ho visto delle cose che non avevo mai visto prima. Ho conosciuto anche delle persone importanti della mia cultura senegalese. Per esempio Ousmane Sembene, una persona conosciuta in tutto il mondo. A scuola avevo studiato i suoi romanzi ma non lo avevo mai visto. Questa volta a Dakar ho parlato con lui. Mi ha dato dei consigli e il coraggio di continuare a fare l'attore. Sono andato anche in Casamance, un posto dove c'è la cultura senegalese originale. Lì ho studiato tante cose che non sapevo, ho visto anche tante cose che non avevo mai visto e non pensavo neanche di vedere. Come per esempio l'antica religione africana con i feticci. Adesso siamo tornati; dopo lo spettacolo *Lunga vita all'albero* noi tre senegalesi metteremo in scena uno spettacolo tutto nostro. Grazie.

(tratto da un'intervento del Teatro delle Albe sul "Dossier razzismo" pubblicato su A Rivista anarchica n. 173 maggio 1990)

dal 12 al 17 marzo
al Teatro Verdi
Lunga vita all'alberto
regia di Marco Martinelli
Teatro delle Albe
"Progetto Ravenna-Dakar"

di Marco Martinelli

I colonialismo sulla pelle

Caro Nico, abitiamo in Rue Assane Ndoye, in pieno centro a Dakar, accanto a una piccola moschea: i giorni sono ritmati musicalmente dal belare di una capra nel cortile qui accanto, dalle nenie del muezzin e dal nuovo lp di Youssou Ndour che ti fanno ascoltare ovunque. Youssou Ndour è la star nazionale, famoso come il presidente del Senegal Abdou Diouf: appena arrivati abbiamo avuto la fortuna di assistere a un suo concerto al Theatre Sorano, strapieno di mille e passa giovani senegalesi.

Un po' concerto rock, un po' festa di villaggio, le mamme che mettono i bambini sul palco a ballare, e a dare la mano a Youssou "voce d'angelo", una frenesia morbida e collettiva che offre il senso e la vibrazione della danza, anche se rigidamente costretta nella platea di un teatro.

Che cosa abbiamo fatto in questo periodo iniziale di permanenza? Il nostro dovere. Abbiamo partecipato a *Afriqu-Italie*, settimana di dialogo tra cultura italiana e senegalese, portando *Siamo asini o pedanti?* al Theatre National Daniel Sorano (il più prestigioso di tutta l'Africa occidentale francofona, non solo del Senegal) e all'Università di Dakar.

Posso dirvi con franchezza: grande successo in entrambe le tappe, ma con sfumature e atmosfere differenti. Al Sorano ad applaudirci c'erano l'Ambasciatore d'Italia a Dakar, autorità di diversi paesi e intellettuali africani ed europei; all'Università, nel campus di basket all'aperto, un pubblico composto *esclusivamente* di studenti.

Risultato divertimento e apprezzamenti colti al Sorano, sganasciamento e applausi a scena aperta e grida e battere di mani all'Università. Commedia dell'arte di fine millennio. Al centro Mor-Arlecchino e le sue trascinanti invenzioni-improvvisazione in wolof, dialetto dominante in Senegal.

Dakar ci ha accolto con un sole estivo, ma da qualche giorno, con grande sorpresa degli stessi senegalesi, piove. Cielo coperto, da nuvole scure. Siamo assaliti da una marea di sensazioni, immagini, emozioni, pensieri, sguardi, odori. Tutto molto violento, estremo.

Venendo qui si ha l'impressione di passare un confine, un muro invisibile ma reale. Dakar è una metropoli la cui superficie è europea, una vernice di Francia sopra un contesto totalmente esploso. Le vie del centro ricordano un quadro di Brueghel o Bosch: lebbrosi, paralitici, nani, venditori ambulanti, piccoli truffatori, madri mendicanti con bambini nelle scatole di cartone, lustrascarpe. Noi qui rappresentiamo la potenza dell'uomo bianco.

Anche una questione cromatica

Caro Nico, che il colonialismo non fosse finito lo sapevamo già da Ravenna, ma qui lo sentiamo sulla pelle. La tua. La tua pelle di uomo bianco che, nel mezzo di tanta miseria, è il simbolo della ricchezza e della forza. Il Senegal è un vulcano: l'85% della popolazione è sotto il livello di guardia, più del 10% vive così così, quel che resta è ricchissimo perché divora i soldi della cooperazione Nord-Sud. Esploderà, ma non si sa né come né quando. E se il Senegal è la Svizzera dell'Africa, immaginiamoci il resto di questo continente strangolato.

Intanto proprio oggi si è festeggiato l'arrivo della Parigi-Dakar, una festa di volgarità e di prepotenza esibizionistica, macchine e camion e motociclette che vomitano arroganza e catrame su una città inerme. Che tristezza.

Caro Nico, qui tutti ci consigliano di aspettare a trinciare giudizi su una realtà molto distante dalla nostra e complessa, quel che ti scrivo te lo scrivo di getto, raccontandoti a frammenti quel che abbiamo vissuto fino ad oggi. Ci sentiamo puntolini bianchi in una marea nera. Il quadro ottico è radicalmente cambiato: perché è *anche* una questione cromatica. I primi giorni ci guardavamo tra noi e la nostra pelle ci sembrava "strana". Ci percepiamo "differenti", perché la norma cromatica cui si era abituati qui è capovolta; E' questione, si direbbe in palcoscenico, di fondale. Qui non c'è solo miseria e abbruttimento, c'è anche eleganza e bellezza. I senegalesi, uomini e donne, hanno un portamento altero, i corpi sono morbidi e sensualmente fieri. L'Islam qui certo non potrebbe imporre il chador, sarebbe un delitto all'ambiente, al morbido intrecciarsi tra il calore dei corpi e la carezza del sole, del vento.

Ma non è solo il nostro sguardo che è cambiato: anche quello degli attori senegalesi delle Albe non è più lo stesso. Sono orgogliosi di aver recitato alla "Scala" del loro Senegal, sono delusi di non ritrovare più il Senegal che avevano lasciato alla partenza. Non è il paese che è mutato, sono i loro occhi di emigrati ad aver visto altri mondi. Quando andavo in Place de l'Indipendance, mi dice Mandyaie, mi sembrava la più bella del mondo, adesso tutto mi appare brutto, povero, squallido. La vernice di Francia non riesce ad occultare più di tanto. Questo viaggio, che per noi è di scoperta, per Mandyaie e compagni è un ritorno, ci trova tutti, per ragioni diverse, "spaesati": su questo si riflette ogni giorno, mettendo in comune le nostre esperienze di viaggiatori, emigranti del teatro. Questa, penso, è la ragione profonda del perché siamo venuti qui: ricambiare la visita ai nostri amici africani, farsi emigranti, non per bisogno, ma per ricerca artistica, politica, sapienziale. Capovolgere lo sguardo. Dopo aver ospitato nello spazio teatrale quei figli d'Africa che sono sbarcati nelle nostre città a cercare pane e lavoro, diventare oggi ospiti di quella Madre Africa da cui si sono separati. Dopo aver lavorato insieme a Iba Babou e compagni per due anni, alberi sradicati dalla foresta e trapiantati sulle spiagge dell'Adriatico, arrivare oggi qui e riveder li nella foresta da cui sono stati divelti. Dopo essersi inventati l'Africa in Romagna, scoprirla qui, oggi, per la prima volta.

Gli alberi a Dakar sono, come in ogni metropoli del mondo, assediati dal cemento. Ma spesso vedi radici che spaccano l'asfalto, baobab attorniati dalle baracche che protendono le braccia al cielo, pare che gridano di rabbia e di gioia di vivere insieme. Gli stessi sentimenti proviamo noi, noi che qui siamo, come tutti i bianchi a Dakar, "dollari ambulanti" agli occhi dei cittadini neri. (...)